

Andò

Il Mediterraneo possibile

>>>> Roberto Tufano

Sicuramente ascrivibile alla migliore tradizione europea degli studi post-coloniali (oggi etichettati piuttosto come studi sulla globalizzazione, transnazionali e transcoloniali), l'ultimo libro di Salvo Andò¹ è per tanti e notevoli aspetti un'opera illuminante del perché e del come l'Europa debba far fronte all'emergenza umanitaria che coinvolge centinaia di milioni di persone che vivono intorno ad un Mediterraneo in fiamme². E l'autore dimostra con ragioni che sono espone con lucidità e chiarezza dirimente, oltre che con grande dovizia di argomenti, perché tale azione politica sia da porre in essere ben prima d'ogni altro argomento presente nell'agenda programmatica della Ue: per l'evidente necessità di mettere ordine in questo mare/continente, realmente divenuto l'epicentro del disordine mondiale, la regione del mondo in cui esplodono tensioni, e prendono corpo minacce, destinate ad espandersi ben oltre i confini locali.

L'intento dell'autore è chiaro, e mira a un duplice obiettivo: d'un canto ad un'operazione intellettuale di approfondimento socio-istituzionale e politico delle varie realtà dei paesi della sponda sud del Mediterraneo, al fine di favorire una sostanziale riduzione delle distanze culturali incommensurabili che separano il nostro Continente dall'Africa e dal Medio Oriente; dall'altro a spingere il lettore, proprio attraverso una visione d'insieme di queste disparate realtà, a capovolgere la prospettiva con la quale di solito dai "bastioni" europei si guarda al resto del pianeta.

Che sia necessario rivedere profondamente i paradigmi conoscitivi occidentali non pare sia materia di discussione. Basti pensare, come esempio dei limiti culturali di parte delle classi dirigenti europee, alla testimonianza convinta (ma quanto enormemente naïf!) di Nicolas Sarkozy. Il presidente d'una delle migliori democrazie al mondo sosteneva, in un discorso tenuto nel luglio del 2007 a Dakar, che «il vero dramma dell'uomo africano è quello di non essere ancora entrato nella Storia»³. Arrogandosi di essere un sincero e leale «ami de l'Afrique», ciò che Sarkozy ritiene, e che declama al pubblico mondiale che lo ascolta, la dice lunga sulla preparazione di parte delle

classi dirigenti europee, quando occorre affrontare temi importanti e delicati in materia di politiche internazionali.

Fin da subito, mi pare giusto rimarcare due pregi del lavoro di Andò. Il primo è che l'autore evita con grande perizia il doppio ostacolo del relativismo e dell'utopia di una globalizzazione culturale, veri Scilla e Cariddi anche dei migliori

1 S. ANDO', *Un altro Mediterraneo è possibile*, Aracne, 2017.

2 Per una sintesi del dibattito postcolonialistico, si vedano: *Post-Colonial Studies. The Key Concepts*, a cura di B. Ashcroft, G. Griffiths, H. Tiffin, Routledge, London 2000; *The Post-Colonial Question*, a cura di I. Chambers, L. Curti, Routledge, London 1996; M. MELLINO, *La critica postcoloniale. Decolonizzazione, capitalismo e cosmopolitismo nei postcolonial studies*, Milano 2005. Sulle principali tematiche d'indagine, si vedano H.K. BHABHA, *The Location of Culture*, Routledge, London 1994 (trad. it. *I luoghi della cultura*, Meltemi, 2001); P. CHATTERJEE, *The Nation and its Fragments. Colonial and Postcolonial Histories*, Princeton University Press, Princeton 1993; P. GILROY, *There Ain't No Black in the Union Jack*, Hutchinson, London 1987; S. HALL, *Il soggetto e la differenza. Per un'archeologia degli studi culturali e postcoloniali*, a cura di M. Mellino, Meltemi, 2006; A. LOOMBA, *Colonialism/Postcolonialism*, Routledge, London 1998; B. PARRY, *Imperial Eyes. Travel Writing and Transculturation*, Routledge, London 1992; E. SAID, *Orientalism*, Penguin, London 1978; G. SPIVAK, *The Post-Colonial Critic*, Routledge, London 1990; R.J.C. YOUNG, *Colonial Desire. Hybridity, Culture and Race*, Routledge, London 1995.

3 L'Allocution de M. Nicolas Sarkozy, Président de la République, prononcée à l'Université de Dakar, le 26 juillet 2007 può essere letta, oltre che sul sito dell'Eliseo, anche su http://www.lemonde.fr/afrique/article/2007/11/09/le-discours-de-dakar_976786_3212.html. Eccone qualche gustoso passaggio, utile a comprendere le mentalità sull'Africa di parte delle classi dirigenti europee: «Je suis venu vous dire que l'homme moderne qui éprouve le besoin de se réconcilier avec la nature a beaucoup à apprendre de l'homme africain qui vit en symbiose avec la nature depuis des millénaires [...] Le drame de l'Afrique, c'est que l'Homme africain n'est pas assez entré dans l'Histoire. Le paysan africain, qui depuis des millénaires, vit avec les saisons, dont l'idéal de vie est d'être en harmonie avec la nature, ne connaît que l'éternel recommencement du temps rythmé par la répétition sans fin des mêmes gestes et des mêmes paroles. Dans cet imaginaire où tout recommence toujours, il n'y a de place ni pour l'aventure humaine ni pour l'idée de progrès. Dans cet univers où la nature commande tout, l'Homme échappe à l'angoisse de l'Histoire qui tenaille l'Homme moderne mais l'Homme reste immobile au milieu d'un ordre immuable où tout semble être écrit d'avance. Jamais l'Homme ne s'élance vers l'avenir. Jamais il ne lui vient à l'idée de sortir de la répétition pour s'inventer un destin. Le problème de l'Afrique - et permettez à un ami de l'Afrique de le dire - il est là».

maîtres à penser sull'argomento⁴. Il secondo perché in questo contributo, frutto di riflessioni di lunga durata, si esprime non solamente il giurista positivo, ma vi trova posto soprattutto la lunga, ricca ed onorata esperienza politica del suo autore, socialista e riformista coerente. Com'è noto, Andò è infatti un intellettuale di sinistra, ma non marxista ortodosso, e quindi in grado d'immaginare la radicale eterogeneità del mondo e di coglierne le differenze. Oggi sappiamo, contro ciò che aveva preconizzato la teoria economica marxista (facendone il nocciolo duro della propria ideologia comunista), che non esiste una forma storica del capitale che possa pretendere di rappresentare una logica "universale": sicché tutte le forme concrete del capitalismo costituiscono, al più, un compromesso tra questa pretesa di universalità del capitale e le varie realtà nazionali.

Proprio in questo secondo aspetto esistenziale della complessa personalità dell'autore – e soprattutto nella pratica politica da lui svolta in un momento molto particolare della nostra vita nazionale – consiste la differenza tra questo volume e una

parte degli studi di settore finora apparsi. Basti notare che quando l'autore riflette sulla crisi congiunta del capitalismo e del liberalismo politico (che ha ancora la pretesa di divenire il «pensiero unico mondiale»), egli conduce il lettore a scoprire la stretta connessione del regime storico dell'Occidente con quell'antropologia morale sottesa alla generalizzazione della violenza nell'organizzazione sociale e politica delle nostre democrazie contemporanee.

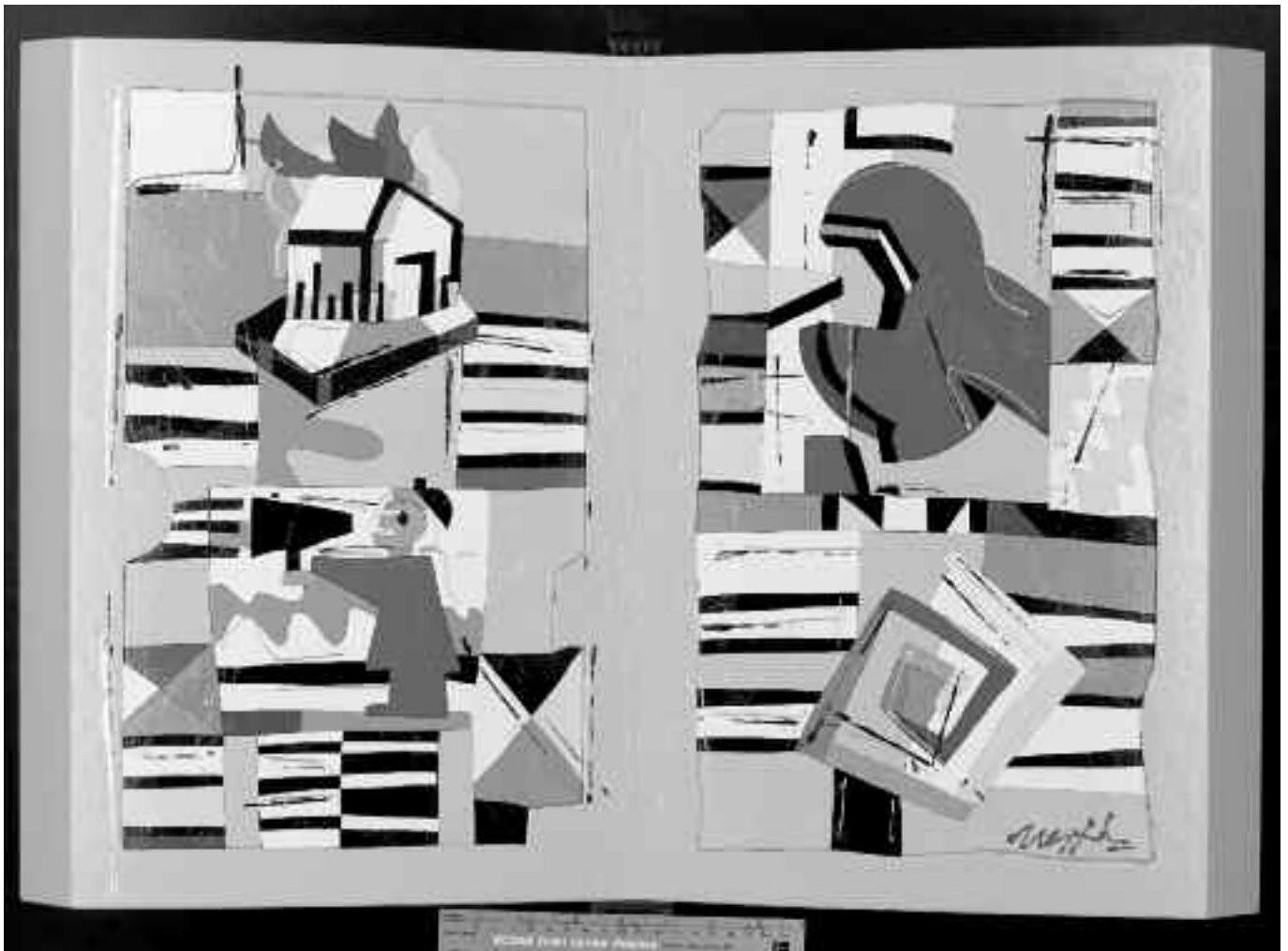
Il volume ha perciò due livelli di lettura: da una parte quello di delineare un pensiero autenticamente riformatore dell'Europa post-coloniale; dall'altra quello d'insistere nella critica costruttiva del nostro tempo, proprio a partire dallo spunto che offre il serato confronto con il continente africano e il Medioriente.

Gli europei percepirebbero il tempo storico
"universale" come un lungo processo di sviluppo
la cui meta ultima consisterebbe nell'approdo
del resto del mondo alla "modernità politica"
all'europea

-
- 4 Per una rassegna sulla critica mossa agli studi post-coloniali, solo per indicare qualche titolo: A. AHMAD, *In Theory*, Verso, London 1992; É. BALIBAR, *We, The People of Europe? Reflections on Transnational Citizenship*, Princeton University Press, Princeton 2003; A. DIRLIK, *The Postcolonial Aura: Third World Criticism in the Age of Global Capitalism*, in «Critical Inquiry», 20, 1994; L. GANDHI, *Postcolonial Theory. A Critical Introduction*, Edinburgh University Press, Edinburgh 1998; H.D. HAROOTUNIAN, *Postcoloniality's unconscious/area studies' desire*, in «Postcolonial Studies», 2, 1999, pp. 127-147; F. JAMESON, *Postmodernism: Or, the Cultural Logic of Late Capitalism*, Verso, London 1992; N. LAZARUS, *Nationalism and Cultural Practice in the Postcolonial World*, Cambridge University Press, New York 1999; J.F. LYOTARD, *The Postmodern Condition. A Report on Knowledge*, Manchester University Press, Manchester 1979; S. SARKAR, *Writing Social History*, Oxford University Press, New Delhi 1997.
- 5 Karl R. Popper (*The poverty of historicism, 1944-45*, trad. ital.), ha designato con questo sostantivo l'insieme delle dottrine (non importa se materialistiche, evolucionistiche, idealistiche) che indicano la storia umana come uno sviluppo necessario, retto da proprie leggi. Una volta individuate queste regole, sarebbe anche possibile prevedere il corso futuro dell'umanità. Secondo Popper, per questi pensatori il tempo futuro della specie umana sarebbe necessariamente proteso alla realizzazione di scopi che prescinderebbero dal "senso della vita" di ogni singolo individuo. Così recita la dedica ch'egli appone all'opera: «In memoria degli innumerevoli uomini, donne e bambini di tutte le credenze, nazioni o razze che caddero vittime della fede fascista e comunista nelle Inesorabili Leggi del Destino Storico».
- 6 Sui *Subaltern Studies* si dispone di una vasta letteratura. Si veda, in particolare, il saggio di Ranajit Guha (attorno al cui nome si riunisce il collettivo *Subaltern Studies*), *On Some Aspects of the Historiography of Colonial India, una sorta di manifesto programmatico degli studi culturali sviluppatosi presso l'Università di Delhi* (cfr. *Subaltern Studies I. Writings on South Asian History and Society*, a cura di R. Guha., Oxford UP India, New Delhi 1982).

Così – proprio al fine di aggirare l'ostacolo della segregazione teorica che sembra reggere l'organizzazione dei saperi occidentali (fenomeno che inevitabilmente condiziona poi la resa delle nostre classi dirigenti) – l'autore propone al lettore il ricorso allo sguardo "diverso", quello rivolto dalla sponda sud del Mediterraneo verso di noi. Con una densissima bibliografia diviene fin dalle prime pagine chiaro il programma del volume: sottrarre ogni lettore, l'occidentale in particolare, al sonno causato dalle proprie certezze e dalla propria arroganza culturale, così da uscire da quel sogno ossessivo di una pretesa egemonia dell'Occidente, che oggi manca sempre più del suo requisito fondamentale, la democrazia.

A questo proposito v'è subito da rimarcare che l'autore ha evitato il punto dolente d'ogni discussione sull'argomento proposta da alcuni intellettuali europei: il cui più grande difetto consiste nel porsi nell'alveo di una visione teleologica della storia occidentale, cioè dentro una prospettiva storicista. Ovviamente tale termine è improprio, secondo l'uso contemporaneo: ma è qui utilizzato nel senso indicato da Karl Popper per catalogare le correnti idealistiche della filosofia tedesca ottocentesca e le lunghe derive del Novecento, anche di diversa matrice⁵. L'autore è dunque ben consapevole delle critiche che gli storici dei paesi extra-europei hanno rivolto alla storiografia eurocentrica, a partire dai *Subaltern studies* indiani⁶. A seguito dei racconti dei post-colonialisti della prima ora,



tutti i successivi critici occidentali della “ragione” coloniale europea hanno molto insistito sull’assoggettamento dell’Occidente al paradigma scientifico “storicista”, con la formazione di uno spirito pubblico europeo poco critico nei confronti di se stesso e per nulla disposto a concedere alcunché di positivo al resto del pianeta.

Insomma, gli europei e gli abitanti dell’Occidente percepirebbero il tempo storico “universale” come un lungo processo di sviluppo, la cui meta ultima consisterebbe nell’approdo del resto del mondo alla “modernità politica” all’europea. Così lo scarto post-coloniale rispetto ad un passato rappresentato dagli studi dell’anticolonialismo tradizionale è da rintracciare – più che nella critica politica, economica e sociale – in quella epistemica, che si fonda sull’analisi delle “narrazioni” che hanno preceduto, accompagnato e seguito il fenomeno coloniale. Risulta evidente la discendenza di questo pensiero critico dal poststrutturalismo, dal postmodernismo, e da ogni attitudine intellettuale pronta a ricollocare il proprio sguardo indagatore fuori dalla tradizionale prospettiva.

Da quei primi passi della critica al colonialismo ad oggi sono comunque cambiate molte cose, considerato soprattutto il confronto con un fenomeno abbastanza recente, la globalizzazione, ritenuta da molti un parente molto stretto della vecchia colonizzazione. Tutto ciò ha contribuito nuovamente ad ag-

giornare anche il quadro epistemologico e i settori della ricerca. E gli studiosi post-coloniali si integrano dentro un grande e vario numero di filoni che tengono in debito conto la situazione contemporanea e molto spesso fondono insieme postcolonial studies e globalisation studies. Non è a caso che parecchi dipartimenti universitari o istituti governativi e privati stiano mutando il loro nome da postcolonial in transcolonial. Ma per tornare all’inoscidabile “storicismo” occidentale, v’è da osservare banalmente che se una tale visione del mondo fosse circoscritta solamente all’interno del cerchio ristretto delle discussioni accademiche non sarebbe da farne una grande tragedia. Come è normale però nel caso misterioso della circolazione delle idee (che può avvenire con la conoscenza colta, ma anche attraverso la riconoscenza incolta), essa ha finito con l’impregnare tutto il pensiero comune europeo, acquistando infine la forma propria di «coscienza storica occidentale». Molto prima di essere oggetto di studi filosofici, storici e delle scienze sociali, la “coscienza storica” si forma nelle psicologie individuali e collettive, coi discorsi, con le rappresentazioni e con le narrazioni, ma soprattutto con le gesta e le lotte degli uomini; e siamo di fronte ad un fenomeno culturale che tende a solidificarsi nelle psicologie collettive, indi nelle mentalità.

Fatte queste debite premesse di carattere generale, guardiamo

più da vicino il nostro volume. Come prima accennato, esso è frutto di una raccolta di saggi e relazioni a convegni, prodotti tutti maturati nell'arco dell'ultimo decennio: all'incontro perciò di eventi di una straordinaria importanza che hanno segnato radicalmente la vita della comunità internazionale. Di questi nuovi fatti l'autore ne considera epocali due in particolare: la crisi irreversibile dell'«irenismo globalizzante» e le rivolte della Primavera araba. Siffatti fenomeni smentiscono ogni pensiero dell'immediato dopo guerra fredda, che riteneva il mondo definitivamente pacificato, in grado di assumere a costituzione materiale un ordinamento internazionale regolato da principi (il liberalismo economico e politico) ormai largamente condivisi.

Per Andò gli anni Novanta del secolo scorso e i primi decenni del seguente confermano che, alla caduta del muro di Berlino, il pianeta è invece divenuto molto più disordinato e violento rispetto a quello fondato sull'equilibrio tra le due superpotenze del recente passato, Urss e Usa. La prova più lampante è nello slittamento degli obiettivi bellici, che hanno colpito e mirano continuamente alla popolazione civile, violando palesemente ogni diritto umanitario. La guerra contro Saddam Hussein, citata a più riprese da Andò, è la prima prova di come potesse essere infranto il tabù dell'invulnerabilità della domestic jurisdiction: dapprima attraverso operazioni di peace keeping, poi di nation building: «Lungi dal costituire un crimine internazionale, veniva a configurarsi come un atto doveroso compiuto da Stati che agivano uti universi, cioè per tutelare un interesse della comunità internazionale offesa dalla violazione della legalità compiuta da un singolo Stato ai danni d'un altro» (p. 16). L'ovvia conseguenza di questa antropologia morale è il generarsi d'ulteriore violenza e sentimenti di rivalsa, in una spirale crescente di atrocità e crimini perpetrati contro l'intera umanità.

In effetti, il leit-motiv dell'opera è la tesi d'una relazione stretta tra democrazia liberale (con l'impossibilità di divenire il «pensiero unico planetario»), e la sua ricerca ossessiva del «nemico». Ma l'istanza dell'omogeneità ideologica è anche il frutto velenoso di una nuova età del capitalismo, difficile da decifrare. Appare chiaro che quest'ultimo fenomeno sia scaturito dai nuovi assetti mondiali: risorse naturali sempre più precarie e rare, un pianeta perfettamente interconnesso a ragione di fenomeni migratori su scala internazionale, nuove tecnologie di comunicazione insieme alla diffusione di nuovi media. Quest'ultimo stadio del capitalismo coincide con l'inaugurazione di una nuova dimensione del politico: perciò della stessa idea di democrazia, che vede ridefiniti (in peius)

confini e proprietà. La mentalità governativa, coi poteri ch'essa pretende di controllare (in primo luogo il gestionale ed il militare) sicuramente ha preso il sopravvento sulla mentalità parlamentare/legislativa, cioè altamente democratica e progettuale. La governamentalità (traduzione del neologismo francese coniato dall'ultimo Foucault, *gouvernementalité*) è un processo lungo e molto complesso, che affonda le sue radici nelle monarchie assolute dell'età moderna e che si muove lungo la contemporaneità con gli esiti ultimi facilmente individuabili. Per di più il fenomeno non è ancora stato completamente sviscerato dagli storici, e carenze notevoli si registrano soprattutto nella nostra penisola.

L'arte marziale ha oggi acquisito forme diverse dal recente passato, meritando la definizione di «guerre di quarta generazione»

Quella del sensibile autore non è affatto una tesi peregrina. Nel nostro paese essa meriterebbe molti più proseliti, perché fonda il messaggio di una profonda riforma sull'osservazione di quattro tratti caratteristici della nostra epoca, pilastri riconosciuti della contemporaneità, e, come tali, innegabili anche dai suoi possibili critici e detrattori:

- il mondo si è «ristretto» e i movimenti demografici invertono una tendenza millenaria, con un Sud che si popola a vista d'occhio più del Nord;
- la ridefinizione di umanità e di umano, ancora senza un senso preciso, anche a causa di un ecosistema a più dimensioni e globale;
- lo stretto rapporto tra potere economico, potere politico e capacità distruttive di massa;
- l'onnipresenza dell'informatica e delle sue applicazioni nella vita quotidiana di ciascun individuo presente sul pianeta.

Rifornita a sazietà dal carburante del nuovo ordine capitalistico, la classe politica contemporanea, ossessionata dalla divisione schmittiana tra amici e nemici, subisce la fascinazione profonda per la guerra. Per di più l'arte marziale ha oggi acquisito forme diverse dal recente passato, meritando la definizione di «guerre di quarta generazione» opportunamente richiamata da Mary Kaldor in parecchi suoi interventi. Esiste, ad esempio, una guerra al terrorismo che ha previsto anche una mobilitazione antiterroristica basata sull'accettazione di un diritto eccezionale che diviene routinario. Esiste una militarizzazione del controllo sociale delle popolazioni, sia dentro gli spazi democratici, sia lungo i confini tra Stati nazionali. Esiste una forma di guerra in difesa dei diritti umani dentro spazi nazionali che ha

causato, più che soluzioni, l'emergere di problemi gravissimi. Salvo Andò analizza continuamente questa imprevista situazione dentro i focolai nazionali nei quali essa si manifesta. Per tentare d'individuare una soluzione atta ad arginare questa forma di delirio politico occorre comprendere a fondo le condizioni dell'emersione di questa nuova forma di *hybris* della politica mondiale. Una risposta ha a che vedere con il tema dei diritti umani. Egli ritiene infatti che la pretestuosa "difesa" dei diritti umani abbia permesso degli eccessi da parte della comunità internazionale: in primo luogo lo sfondamento della sovranità degli Stati, spesso con conseguenze molto diverse da quelle auspiccate. La prima e la più grave di queste è relativa alla creazione di forte instabilità politica, che è causa della rottura di equilibri costituzionali faticosamente raggiunti in precedenza. Ciò ha finito con il riaprire antiche piaghe in alcune società che avrebbero dovuto essere sanate dal nuovo ordine internazionale. Per non dire della malizia che si cela dietro l'invocato principio di autodeterminazione dei popoli, formula abusata che lascia apparire in filigrana le mire espansionistiche di grandi e medie potenze.

Appare opportuna, giunti a questo punto, una breve digressione, utile a comprendere sia su quali aspetti dell'odierna politica internazionale il nostro autore fonda ogni sua affermazione, sia dove occorra guardare per comprendere la matrice di questo nuovo, orribile, modo di affrontare classiche questioni in materia sovranazionale. E la risposta che offre il volume riguarda proprio gli Stati Uniti a guida repubblicana. Innanzitutto, la fine della guerra fredda non ha condotto quel paese allo smantellamento del complesso militare-industriale. E non v'ha alcun dubbio a tal riguardo, soprattutto se oggi si guarda alla stupefacente elezione presidenziale di Donald Trump, sicuramente risultato del peso che quella forma di capitalismo ha in politica, in economia e nella cultura americana. Oggi più di ieri appare evidente che nessuna perestroïka abbia mai sfiorato l'America, sebbene lo sforzo recente di Barack Obama, presidente delle grandi speranze, è stato tutto diretto in quel senso. Infatti, se dopo gli anni Novanta le spese militari sono crollate, tuttavia la ricerca nel settore delle tecnologie militari non ha segnato una decrescita, rimanendo costante nel tempo. Gli esiti di questa mentalità guerrafondaia, propria di alcuni settori delle istituzioni americane, appaiono scontati, e la storia recente ne è la dimostrazione inconfutabile. Dopo la caduta del muro berlinese i politici ed i teorici della difesa nazionale avevano fin da subito elaborato nuovi scenari, individuando i nuovi nemici negli «Stati canaglia» (una formula che appare molto spesso nell'opera, e che viene declinata

nelle sue concrete manifestazioni) e nel terrorismo. Subito dopo, le invasioni dell'Iraq e dell'Afghanistan hanno acceso un nuovo e trionfale senso di patriottismo: fuoco alimentato da quel nuovo modo di guerreggiare che gli analisti e i vertici militari hanno chiamato la *Revolution in Military Affairs*. Ma la novità rivoluzionaria riguardava anche ben altro (se non tutt'altro!), come il disincantato Andò sottolinea, offrendo al lettore più di un riscontro della sua idea di fondo: le "nuove guerre" sono state nella realtà il risultato di iniziative unilaterali che non hanno coinvolto la comunità internazionale, neppure sul piano della consultazione prioritaria sui fini ultimi e sui mezzi.

Qualora persistesse anche il minimo dubbio in proposito, consiglio di sfogliare le pagine on-line della famosa rivista *Small Wars Journal*. Il nome del magazine deriva dal famoso manuale distribuito alle truppe americane nel 1940, *Small Wars*, ed è espressione di una corrente di pensiero strategico che – se è risultata soccombente in Vietnam – è tuttora viva e vegeta.



Qui è possibile trovare dei blog dove militari americani in servizio raccontano le proprie esperienze di guerra. Ad esempio, tra i tanti spazi di discussione, ve n'è uno che si concentra sul concetto di «guerra di quarta generazione». Ogni intervento fa in prevalenza riferimento all'impatto che la globalizzazione ha avuto sulla guerra, e sottende ad un argomento principe dell'establishment militare americano: fuori dagli Stati Uniti, ogni Stato nazionale che violi alcune regole potrebbe perdere manu militari, con la propria autorità, anche l'esercizio del weberiano concetto di «monopolio della forza» all'interno dei propri confini.

Non diversa un'altra discussione relativa alla costruzione ab imis fundamentis ed ex-novo di alcuni Stati-nazione, sviluppando l'idea che ogni unità di combattimento deve saper coniugare arte militare con capacità di stabilizzazione sociale. E che quest'ultima sia l'idea cardine attualmente prevalente tra le forze militari americane, ci è testimoniato da una intervista (1 settembre 2013) al generale David Petraeus, che risponde così alla richiesta dell'intervistatore di conoscere cosa egli pensi della preparazione culturale dei comandi nelle zone di guerra: «In the end, counterinsurgency operations depend on a keen understanding of the political, historical, cultural, economic, and military situation in each area. But, let's note that in a counterinsurgency what you carry out is a civil-military campaign. This was again another one of the big ideas of the Surge, that the campaign should become even more integrated»⁷.

Il pluridecorato militare si riferisce alla propria diretta esperienza in Medio Oriente, e plaude all'idea cardine di Bush e sua, cioè «the Surge», ossia l'aumento delle truppe americane in Iraq, allo scopo di perseguire una politica di pacificazione⁸. Certamente questa nuova strategia ha rappresentato un drastico cambiamento rispetto al passato, fondandosi su un approccio «dialogico» con le popolazioni civili locali, la cui protezione dovrebbe prevalere sulle prove di forza con il nemico. La *Counter-Insurgency Guidance* (8 luglio 2008) del generale Petraeus incita così le truppe americane: «Mettetevi al servizio della popolazione e garantite la sua sicurezza», «vivete in contatto con la popolazione locale», «promuovete la riconci-

liazione», «create e curate delle relazioni con la popolazione», «utilizzate il denaro come fosse un'arma».

Ma la realtà analizzata da Andò ci racconta un'altra versione di quegli stessi fatti di cui si mostra orgoglioso il generale americano. Molto spesso, quando queste «nuove guerre» giungono a conclusione, si aprono altre e diverse forme di conflittualità locale, soprattutto sotto forma di motivi religiosi o etnici; oppure, come nel caso dell'Afghanistan, si riaprono le stesse emergenze umanitarie esistenti ex ante. In Iraq le élites nazionali mancano ancora oggi di un patrimonio di idee condiviso, condizione sine qua non è impossibile immaginare anche un semplice avvio di un processo di democratizzazione.

Per fortuna, se gli americani si allontanarono dall'universalismo umanitario, tuttavia fu grazie a loro che i diritti universali non rimasero fuori dal dibattito politico dell'epoca

I quadri dirigenti iracheni appaiono profondamente divisi da fratture etniche, religiose, tribali, mentre il governo appare estremamente debole e inibito nella sua azione da un gioco di veti incrociati interni ed internazionali. Come risulta anche dall'esperienza della counterinsurgency inaugurata già da qualche anno, questo tipo di percorso si rivela proficuo alla condizione di partire dalle situazioni locali, dal basso verso l'alto. La frammentazione interna è inoltre acuita dall'appoggio che le varie fazioni ricevono dai paesi confinanti, dall'Iran alla Siria. I rapporti con questi Stati rimane infatti sempre difficilissimo: non ci sono segni di un coinvolgimento minore da parte dell'Iran, che continua a finanziare gruppi sovversivi, e della Siria, da cui provengono nuclei di attentatori suicidi.

Insomma, alla prova dei fatti – nonostante i proclami del generale Petraeus, a suo modo pacificatore e sostenitore dei diritti umani – rimane salda la lezione del costituzionalismo moderno. A questa si richiama il nostro autore, più che ad un rigetto destrorso del carattere universalistico dei diritti dell'uomo. Per Andò i diritti dell'uomo non rappresentano norme generali e astratte, disincarnate e moraleggianti che dominano come categorie assolute l'Occidente, indipendentemente dalle strade imboccate dalle diverse nazioni. Se una critica siffatta a questi diritti copre ogni ambito politico da destra a sinistra (fin dai tempi della pubblicazione, nel 1790, delle *Reflections on the revolution in France* di Edmund Burke), tuttavia il nostro autore si limita prudentemente ad osservare che la pretesa universalità di questi diritti non deve impedire quei

7 <http://smallwarsjournal.com/jml/art/reflections-on-the-counterinsurgency-decade-small-wars-journal-interview-with-general-david>.

8 A questa linea strategica la rivista *Contemporary Security Policy* ha dedicato un numero monografico di comparazione politologica e storica (28, 2007, issue 1). Tra gli articoli contenuti più centrato sul nostro argomento è quello di James S. Corum, *Rethinking US Army Counter-insurgency Doctrine*, alle pp. 127-142.

progetti politici che sono elaborati sui tratti distintivi di ogni comunità storica. Si tratta di peculiarità locali, frutto di storie lunghe secoli, che vanno sicuramente rispettate.

A questo punto v'è da aprire una piccola parentesi di carattere storico per alcune opportune puntualizzazioni, utili a demistificare le forti ambiguità persistenti nell'uso che è fatto dall'amministrazione americana dell'universalità dei diritti dell'uomo: operazioni ideologiche che sono servite a giustificare agli occhi dell'opinione pubblica internazionale le "nuove guerre" nel bacino del Mediterraneo. È sufficiente risalire un po' indietro nel tempo per mettere a nudo alcune peculiarità culturali degli Stati Uniti, e le ingenuità ideologiche di alcune sue Amministrazioni, commesse al fine di giustificare politiche di potenza poco credibili, ed oltremodo distruttive di altre realtà nazionali.

Durante il XVIII secolo, detto comunemente il «tempo dei Lumi e delle Riforme» per segnalare una profonda frattura con il passato occidentale, convivevano due versioni del linguaggio dei diritti: una particolaristica (cioè specifica ad un popolo o ad una tradizione) e una universalistica (i diritti dell'uomo in generale). I coloni americani per primi produssero una Dichiarazione che era un compromesso tra un universalismo modificato e la grande considerazione della propria identità culturale, condizione quest'ultima che in breve tempo finì con il prevalere⁹. In effetti, sul costituzionalismo americano pesava molto la memoria della madrepatria inglese: i diritti specifici dell'uomo libero inglese già erano fatti derivare dalla propria storia nazionale. Basti qui citare il famoso giurista della common law William Blackstone: «Nel passato, queste [libertà naturali] solevano essere, per eredità o per acquisto, i diritti di tutta l'umanità; ma, essendo ora più o meno inviliti o cancellati nella maggioranza degli altri paesi del mondo, si può dire che nel presente essi rimangono, in modo peculiare ed enfatico, i diritti del popolo d'Inghilterra»¹⁰.

Così, se nel 1776 gli americani dichiararono l'universalità

dei diritti umani, molto presto se ne affrancarono quasi inorriditi, come dimostra chiaramente la Costituzione del 1787 ed il Bill of Rights del 1791. Essi finirono con l'aderire al particolarismo statunitense. Così, qualche anno dopo, John Quincy Adams, futuro presidente americano, formulava la dottrina Monroe, considerata unanimemente come la formulazione dei primi principi imperialistici della politica estera statunitense. Fu così che, assieme al tedesco Friedrich Gentz (politico e famoso commentatore delle *Reflections on the revolution in France* di E. Burke), i due statisti metteranno tutto il loro impegno a mettere in luce la distanza incolmabile tra le due Dichiarazioni, la francese e l'atlantica, in maniera tutta vantaggiosa per quella americana, dalla natura particolaristica. I due fecero anche uno sforzo notevole per mostrare al mondo la perfidia diabolica della rivale, con la sua pretesa astorica dell'universalità¹¹.

Questo sforzo di congiungere il cielo e la terra
dei diritti dell'uomo testimonia la buona fede
delle organizzazioni internazionali

In America il filone universalistico dei diritti aveva infatti preso il sopravvento tra gli anni Sessanta e gli anni Settanta del XVIII secolo, solo per un fine pratico fin troppo evidente anche ai critici meno smalzati: i coloni dovevano necessariamente fondare le loro rivendicazioni sui diritti universali, non sui diritti degli uomini inglesi, nati liberi. Solamente una mentalità universalistica poteva permettere ai coloni d'immaginare una rottura con la madre patria, detentrica della sovranità britannica. Perciò è giusto sostenere con la Hunt che «i diritti universali non sarebbero mai stati dichiarati nelle colonie americane senza l'impulso rivoluzionario creato dalla resistenza all'autorità britannica» (p. 96).

Sono temi fondanti del recente neoconservatorismo americano, che oggi trovano nella storica Gertrude Himmelfarb la propria «gran badessa», molto ascoltata dai repubblicani neocon¹². Anche in questo caso, a distanza di due secoli, si torna alla lettura doppia della Grande rivoluzione di Burke: da un canto si riduce, e si liquida, la ricchezza del pensiero illuminista a due soli autori, Voltaire e Rousseau; dall'altro se ne dimostra il fondamento anticristiano. Una lettura estremamente faziosa che consente, infine, di annullare la matrice libertaria del movimento illuminista europeo, consegnando ai conservatori come Burke la fiaccola di "veri" illuministi.

Per fortuna, se gli americani si allontanarono dall'universalismo umanitario, tuttavia fu grazie a loro che i diritti universali non

9 Sull'argomento la bibliografia è vasta. Cfr. D.S. LUTZ, *The Relative Influence of European Writers on Late Eighteenth-Century American Political Thought*, in «American Political Sciences Review», 78 (1984), pp. 189-197.

10 W. BLACKSTONE, *Commentaries on the Laws of England*, Clarendon Press, Oxford 1778, vol. I, p. 129.

11 G. MURPHY, *Hemispheric Imaginings: The Monroe Doctrine and Narratives of U.S. Empire*, Duke University Press, 2005.

12 Z. STERNHELL, *Contro l'illuminismo. Dal XVIII secolo alla guerra fredda*, Baldini Castoldi Dalai editore, 2007, p. 626. Peraltro, la Himmelfarb si richiama all'autorità di John Pocock, storico molto famoso per i suoi lavori sulla fortuna del paradigma machiavelliano oltre Atlantico, e che è stato tra i creatori del paradigma storiografico del linguistic turn.



rimasero fuori dal dibattito politico dell'epoca. In Francia i precedenti statunitensi ebbero un peso notevole durante la fase dell'emergenza costituzionale pre-rivoluzionaria. Di ciò recano una gran testimonianza i cahiers des doleances, il progetto di dichiarazione del generale La Fayette, amico di Jefferson, e la Dichiarazione di Condorcet. Questa forma mentis universalistica ebbe un esito felice nella Dichiarazione dell'agosto '89. I deputati francesi dichiararono che tutti gli uomini, non solamente quelli di nazionalità francese, «nascono e rimangono liberi e uguali nei diritti» (art.1); la proprietà, la sicurezza e la resistenza all'oppressione sono dei diritti naturali, inalienabili e sacri dell'uomo (art.2); e che qualsiasi limite all'esercizio di tali diritti può essere determinato solo per legge (art. 4); che tutti i cittadini hanno il diritto di partecipare alla formazione della legge (art. 6) e di approvare la tassazione (art. 14), che comunque dev'essere proporzionale alla capacità contributiva (art. 13). Insomma i deputati rivoluzionari in un

unico e stringato documento prevedero sia le protezioni dei diritti individuali sia una base solida che desse piena legittimità al nuovo governo. Inoltre, mentre Jefferson fece riferimento al Creatore, i legislatori francesi fecero derivare tali diritti da fonti laiche: la natura, la ragione e la società.

Perciò, come dimostra Andò, non si tratta d'abbandonare ogni prospettiva pre-istituzionale per affermare i diritti universali dell'uomo (come le recenti vicende belliche dimostrano), quanto di cogliere la complementarità tra ciò che dev'essere concepito come proprio all'interesse dell'umanità, indipendentemente da ogni struttura istituzionale, e ciò che invece è espressione delle istituzioni e dei movimenti politici: sapendo accettare le peculiarità delle proposte che vengono fatte su scala locale. Questo sforzo di congiungere il cielo e la terra dei diritti dell'uomo, la forma astratta ed ideale di questi con il loro carattere contingente, testimonia la reale volontà e la buona fede delle organizzazioni internazionali.